

§. 15.

S. Nilo parte da Valleducio e con molti dei suoi monaci si ritira presso Serperi di Gaeta. Si porta a Roma per la causa di Filagato, arcivescovo di Piacenza. A Gaeta è visitato da Ottone III di Germania. Morte del B. Stefano.

Intanto il beato Nilo dimorava da circa quindici anni nel monastero detto di Valleducio, ove i fratelli si erano aumentati, e provvisti di ogni bisognevole in abbondanza, e il monastero divenuto più ampio per opera sua riscuoteva un certo qual nome, dovchè tale invero non era dapprima. Senonchè oggi vedeva che i fratelli non erano troppo assidui agli spirituali esercizi di pietà, nè così diligenti nel divino ufficio, secondo l'indirizzo ricevuto fin da principio. Per lo contrario piaceva loro di battere la strada larga, e nel dubbio contrastavano a chi fosse maggiore. Conferiva a ciò anche la leggerezza del sopradetto abate (Mansone), come colui che amava i doni, e odiava la pietà. Ciò vedendo il Beato e bene intendendo che la copia delle sostanze diviene causa di molta irregolarità, e del totale raffreddamento di spirito, levatosi di là se ne partì, e diedesi in cercare d'attorno un luogo, quanto mai angusto, e che fornisse occasione di lavoro per l'occorrente alla vita; acciocchè almeno pel bisogno delle cose più necessarie la più parte dei monaci fosse indotta a percorrere quasi imbrigliata l'ascetico stadio. Quindi è che quantunque molti dalle circonvicine città accorressero al Beato e l'invitassero, e gli offerissero i propri beni, e taluni financo gli esibissero monasteri già del tutto forniti, nulladimeno non volle accettarli; perchè in quelli non trovava ciò di che appunto andava in cerca,

vale a dire la solitudine e il silenzio e la lontananza dagli uomini. Perocchè diceva: « In questa età non giova ai monaci una vita rimessa e comoda, i quali in cambio di attendere all'orazione, alla contemplazione e allo studio delle sagre Scritture, se la passino in discorsi vani, in cattive aspirazioni e in frivole curiosità.

Che però si riconosce che l'occuparli in cose laboriose è un divertirli da pravi pensieri e da molti mali. Ma di preferenza conviene aver l'occhio a ciò che si deve; *mangiare il pane col sudore della fronte* (1); con che si adempirà anche quel precetto dell'Apostolo (2), e coloro che di passaggio vengono frequentemente a noi, nel godere un opportuno riposo saranno a noi occasione di merito e di corona.

Senonchè questa sapienza del Giusto non volendo taluni dei fratelli affatto intendere, quantochè alla strada stretta preferivano la spaziosa, si rimasero nel predetto monastero, perchè se da una parte vi erano attirati dalla deliziosità del luogo, si sentivano d'altra parte annoiati dell'austerità del Santo. Ma non vi poterono godere il riposo per tutto il tempo della loro vita monastica; poichè fra loro non mancò la confusione, l'irregolarità, con le angustie e con le mormorazioni; per cui alla fine vennero totalmente scacciati e dispersi. Ed all'incontro il beato Padre in compagnia dei fratelli che lo seguirono, e del celebre Stefano, trovato nelle vicinanze di Gaeta un misero luogo, o per più vero dire, un deserto, compia-

(1) *Gen.* III, 19.

(2) *Eph.* IV, 28. Quivi l'Apostolo parla precisamente di coloro che campavano col furto, ma in generale si adatta a tutti gli uomini per quel che vi aggiunse: *magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Sebbene con queste parole s'insinua anche l'elemosina (e l'ospitalità) nel qual senso vi allude S. Nilo, come si rileva da ciò che vi si fa seguire.

cendosi egli di quella somma ristrettezza ed aridità quivi stabili la sua dimora. E se dapprima si trovò nel bisogno e nella mancanza di ogni cosa temporale, non andò guari che, aumentato il numero dei fratelli e questi tutti servi di Dio, ne seguì grande abbondanza di tutto. Assiduo era quivi il lavoro, e il coro non mai interrotto, e frequenti le recite dei salmi e le prostrazioni; l'astinenza volontaria e l'ubbidienza spontanea. Insomma tutto era colà in fiore ed in frutto mercè il mistico inaffiamento dei discorsi e delle incessanti istruzioni del divino nostro padre Nilo.

Ed egli stesso instancabilmente assiduo negli esercizi ascetici non punto rimise dall'usata sua penitenza e dalle sante sue opere. Anzi quanto più invecchiava e s'indeboliva nelle forze corporali, altrettanto rifioriva e prendea vigore nello spirito. E non ci era caso che egli mai sciogliesse il digiuno, vale a dire, come sogliono fare i vecchi, mangiasse o bevesse fuori dei tempi prescritti. Nè mai fino alla morte non mangiò carne, nè usò bagni, e ciò praticò egli nella più profonda vecchiaia, chè egli si morì quasi centenario, mancandogli cinque anni a compiere il secolo; e pur dovè lottare con grandi e diverse malattie, non solo per l'avanzata età, ma per il maltrattamento di se stesso e le incredibili sue austerità. Perocchè tale abitudine avea contratta, ed a tale si era ridotto, che, se pure avesse voluto mangiare o bere per ricuperarsi, la consuetudine stessa non gliel'avrebbe consentito, come neppur di prendere il sonno sufficiente.

Soventi volte poi usciva fuori di se, e per molto tempo rimaneva senza voce, nè si accorgeva di stare con altri. Che se poi in coteste alienazioni di sensi preferisse qualche parola, ciò era delle risposte che si fanno nella santa messa: come ad esempio: *Concede, Domine*; ovvero: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus*: ed altre simili; e talune volte si sentiva anche recitare

dei versetti del salmo *Immaculati* (1). Quindi se mai alcuno dei fratelli gli avesse dimandato: « Che cosa ti senti, o Padre? O dove ora ti trovavi? » Rispondeva egli: « Figlio mio, mi sono invecchiato e comincio a delirare »; ovvero: « Sono indemoniato, nè io stesso mi accorgo ciò che soffro ». Che se poi taluni fossero venuti importunamente per conferire con lui, e a distornarlo di cotesta sua contemplazione, faceva loro annunziare: « Il vecchio sta in balla dei demonii e non può presentarsi a nessuno ». Ma non però quanto egli più disprezzava ed avviliava se stesso, e tanto più si dilatava e cresceva la sua fama; e dappertutto accorrevasi per vederlo e per godere della sua conversazione.

Pertanto una volta la moglie del Principe di Gaeta insinuò al marito (2) di recarsi insieme a far visita al Servo di Dio: ma quegli le rispose: « Preveniamolo prima, chè non l'avesse a prendere a male, e disgustato se ne fuggisse dalla nostra terra: chè così perderemmo questo servo di Dio ». Allora gliene mandarono avviso, aggiungendovi molte preghiere; poichè sapevano bene che egli era quanto mai contrario dal trattare con donne; ed infatti nessuna donna mai era entrata nel suo monastero. Quindi il Santo le mandò a rispondere: « Compatiscimi tanto per amor di Dio; chè quando io era secolare, era impossessato dal demonio, e per questo me ne sono liberato, dappoichè mi fui fatto monaco: ed ora quando veggo una donna, subito torna il demonio e mi tormenta ». Udito questo la donna, ed inteso tal cosa, tanto più le si accrebbe il desiderio di vederlo; e tanto insistè, finchè venne e fu compiaciuta di fargli visita; ma la prevenne che non l'accompagnasse nessuna donna

(1) *Sal.* CXVIII.

(2) I nomi dei due distinti signori, come risulta da atti autentici (V. MINASI, op. cit.), sono Giovanni (III) ed Emilia.

della città, ma la seguissero soltanto uomini. Ed il Beato dopo averle fatto delle brevi esortazioni intorno alla continenza, all'elemosina e al timor di Dio, la licenziò, tornandosi quella molto allegra in sua casa.

In generale egli soffriva a malincuore e sfuggiva ad ogni potere la conversazione dei grandi della terra, perchè occasione di vanagloria e di danno spirituale. Ma vi era costretto dalle insistenze di coloro che da quelli soffrivano ingiustizie ed angherie, cui ben sovente anche con una sola sua lettera trasse salvi dalle loro fauci. Cotalchè se alcuno raccogliesse le lettere di questi affari, ne potrebbe formare un ben utile e opportuno volume.

Un somigliante fece in favore dell'arcivescovo Filagato, suo concittadino (1). Perocchè quando questi per insaziabile ambizione invase la cattedra romana, non contento di quella mondana magnificenza, a cui Dio l'avea prodigiosamente esaltato, glorificandolo presso tutti e due gl'Imperi (2), il Santo, presago di ciò che sarebbe accaduto, lo mandò pregando di tenersi lontano dalla gloria degli uomini, di cui già goduto aveva a sazietà, e di ritornare nella solitudine, a vita monastica. Ma, mentre colui si disponeva ad arrendersi, sopraggiunse l'Imperatore in uno al perseguitato Pontefice, e restò vittima della tremenda loro ira. Imperocchè privato da questi delle più indispensabili membra, voglio dire, degli occhi, della

(1) La storia di costui presso il Baronio all'an. 996 e il Pagi an. 997-98, n. XVIII ci è noto come di Papa scismatico col nome di Gio. XVI. Lo stesso GREGOROVIVS (*Storia della città di Roma nel medio-evo*. Venezia, 1866-76, vol. III, pag. 516), quantunque poco presti fede alla storia di san Nilo (Vedi la precedente nostra prefazione), pure dice: «Se sia vero che allora venisse a Roma l'abate Nilo, affine di salvare il suo gramo compatriotta, questa azione ne onora la memoria».

(2) Cioè presso l'Imp. di Occidente, di cui era patrino, e l'Imp. di Oriente, di cui già suddito, per favore della figlia Teofania, moglie di Ottone II, era stato fatto vescovo di Piacenza.

lingua e del naso, fu cacciato in prigione in uno stato compassionevole e del tutto disperato.

All'udir ciò il Padre divino, consumato nel cuore da sommo dolore fu costretto a quell'età (1), con quella infermità, ed in quel tempo, poichè era Quaresima, a venire a Roma, e recarsi supplichevole dall'Imperatore. Ora il Principe unitamente al Patriarca, appresa la sua venuta, gli andarono incontro, e sorreggendolo quinci e quindi per le braccia, lo condussero al palazzo patriarcale (2), ponendolo a sedere in mezzo di loro, baciandogli a destra e a sinistra le mani. Ma il Santo, quantunque di ciò restasse un po' dispiacente e ne gemesse, nulladimeno il tutto tollerava, purchè potesse ottenere il suo intento. E disse loro: «Ma, per amor di Dio, finitela: peccatore sopra tutti gli uomini, e vecchio mezzo morto, io non son degno di tale onore, laddove io piuttosto dovrei prostrarmi ai sacri vostri piedi, e venerare le eccelse vostre dignità. Del resto io sono venuto dalle Maestà Vostre, non per desiderio di gloria o di doni o di vistosi proventi, ma affine d'implorare grazia per costui che già molti servizi ha prestati a voi, e da voi è stato malamente ricompensato, il quale levò già l'uno e l'altro di voi dal sacro fonte, ed ora è stato da voi privato della luce degli occhi. Prego perciò le Pietà vostre di farmene dono, onde meco dimorando, piangiamo insieme i nostri peccati». A questo dire l'Imperatore, mandando qualche lagrima dagli occhi, dacchè su quanto si era fatto contro l'Antipapa non era tutto di suo consenso, rispose al Beato: «Noi siamo onninamente disposti a fare quel che aggrada alla Santità tua, purchè ti piaccia altresì di ascoltare una nostra preghiera, vale a dire, di ricevere

(1) Correndo l'anno 998, il Santo ne contava bene ottantotto.

(2) Allora in Laterano.

un monastero in questa città, quale tu voglia, e stare sempre tra noi ». Non consentendo il Vecchio a stabilire la sua dimora in città, gli esibirono il monastero di *S. Anastasio*, come quello che era fuori il rumore della città, e sempre appartenuto a gente della nostra nazione (1). Nilo subito lo accettò allo scopo di conseguire il dono a cui aspirava (2).

Senonchè quel fiero Papa, non contento di ciò che aveva fatto al sopraddetto Filagato, trattolo fuori di prigione e strappatigli di dosso i sacri indumenti, lo aveva menato attorno per tutta Roma. Il che uditosi dal santo Vecchio, e al sommo addolorato, lasciò di più richiedere all'Imperatore l'arcivescovo. Intanto come tali cose vennero a notizia del Principe, questi manda di presente uno dei suoi arcivescovi, gran parlatore, a far le sue scuse al Vecchio. A cui disse il Santo: « Vanne e di' all'Imperadore ed al Papa: Queste cose dice il vecchio delirante: voi mi donaste cotesto cieco, non per timore di me, nè per la mia potenza, ma solo per amor di Dio. Pertanto quel male che di più a lui testè infliggeste, non a lui, ma a me, l'avete fatto; anzi a Dio avete fatto ingiuria. Perlocchè sappiate, che come voi non siete stati compassionevoli, nè avete usata misericordia verso di chi da Dio medesimo era stato messo nelle vostre mani; così neppure il *Padre vostro che è nei cieli* compatirà a voi pei vostri peccati ». Ma il ciarliero dell'Arcivescovo non rifiniva di chiacchierare al sant'uomo, scusando l'Imperadore ed il Papa: ma il Vecchio inchinato il capo sul petto simulava sonnecchiare: ond'esso vedendo che quegli non attendeva più a' suoi discorsi, levatosi se ne partì; ed il Santo senza frapporte indugio con i fratelli che aveva

(1) Il monastero di *S. Anastasio alle tre fontane*, fuori le mura di Roma sulla via Ostiense.

(2) Vale a dire la liberazione dello sciagurato arcivescovo.

seco, salito sui giumenti, viaggiando tutta la notte, giunse al suo monastero, attendendo all'orazione e a se stesso, e incessantemente placando il Signore.

Frattanto dopo non molti giorni, il Papa, quasi fosse un tiranno, venne dato a morte violenta, come ho inteso dire a taluni, dopo averglisi svelti gli occhi, i quali portando pendenti sulle guance in tal foggia la sua salma fu seppellita (1). L'Imperatore poi risolutosi di far penitenza (2), andò a piedi da Roma al Duce delle milizie angeliche (3) (*S. Michele*) al Gargano; e la strada che fece al ritorno era vicina all'ospizio del Beato.

Fattosi pertanto in un posto al di sopra del monastero, e contemplando i tuguri dei monaci aderenti d'intorno all'oratorio, esclamò: « Ecco le tende d'Israele nel deserto: ecco i cittadini del regno dei cieli! Costoro non come abitatori dimorano colà, ma come pellegrini ». Ed il Beato ordinato si apprestasse l'incensiere, gli venne incontro con tutti i fratelli e con ogni umiltà e divozione l'ossequiò. Ma in quella l'Imperatore dato il braccio e sorreggendo il Vecchio, entrarono insieme nell'oratorio: e fattavi

(1) Checchè sia di ciò, è certo che Gregorio V morì pochi mesi dopo la sua vendetta, il 18 febbraio 999.

(2) Anche san PIER DAM. (*Vita san Romualdi*) dice che *Otone de Romana urbe progrediens* andò a pie' nudi in pellegrinaggio al Monte Gargano. Il Baronio assegna questo fatto al 1000, il Minasi meglio (?) al 1001. Secondo il Pagi potrebbe porsi a mezz'anno. In ogni modo, tra questa venuta a Roma, d'onde partì pel Gargano, e l'altra, d'onde partì per Paterno (dove morì il 23 gennaio del 1002), conviene ammettere un altro abboccamento di lui con san Romualdo, il quale questa volta gli avrebbe vietato di recarsi a Roma: *Si Romam eris, Ravennam ulterius non videbis* (*Vita cit.*). Egli infatti vi andò per comprimere l'insurrezione, come avea dichiarato a S. Romualdo, ma intanto non la compresse, e dovette fuggir via, come dice san Bartolomeo.

(3) I Greci danno il nome di *Capi delle celesti milizie* ἀρχιστρατήγοι agli archangeli S. Michele e S. Gabriele.

orazione, quegli disse al Santo: « Il Signore nostro Gesù Cristo, finchè si trovava co' suoi Apostoli, comandava loro di non possedere nè bisaccia, nè bastone, nè doppia tonaca (1), appressandosi però la sua passione, viceversa comandò loro: *Ma ora chi ha il sacco, prenda eziandio la bisaccia* (2). Pertanto anche tu invecchiato che sei e prossimo ad andartene al regno dei cieli, prenditi cura de' tuoi figliuoli, affinchè non forse dopo il tuo passaggio ridotti ad estreme strettezze per il gran disagio del luogo, se ne partano e si disperdano. Noi daremo monastero e rendite dovunque a te piaccia nel nostro impero ». Rispose il Santo: « Sento dire a Davide: *Salvami, o Signore, dappoichè non rimane più un santo, dappoichè la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini* (3): e altrove: *Non havvi chi faccia il bene, non ve n'ha nemmeno uno* (4). Che se i fratelli che stanno con me, sono veramente monaci e osservano a tutto loro potere i precetti di Cristo, egli che, vivente me, si è presa fin qui cura di loro, molto maggiormente se ne prenderà, quando io non sia più con loro; quegli appunto che non si compiace nella potenza del potente, nè nelle gambe del prode, ma in coloro i quali sperano nella sua misericordia » (6). Queste ed altre molte cose dettesi fra loro, l'Imperatore si alzò per partire. Ma di nuovo volto al Vecchio gli disse: « Domandami pure, come ti fossi figlio, se pur vuoi qualche cosa, e con ogni piacere lo farò ». Ma il Beato portata la mano al petto dell'Imperatore gli disse: « Nient'altro chiedo da tua Maestà imperiale, se non che la salute dell'anima tua: perocchè quantunque sii sovrano, nondimeno al pari di qualunque altro uomo tu hai

(1) MATTH. X, 10.

(2) LUC. XXII, 36.

(3) SAL. XI, 1.

(4) SAL. XIII, 3.

(5) SAL. CXLVI, 10, 11.

da morire, e rendere conto di tutte le tue opere cattive e buone ». All'udire tali parole, l'Imperatore versava lagrime dagli occhi: ed in fine deposta la corona nelle mani del Santo, e benedetto da lui con tutto il suo seguito, riprese la via.

Ma con tutto questo non isfuggì il compimento dei giudizi di Dio; poichè appena arrivato a Roma, sorta contro di lui una sedizione, prese la fuga, e via facendo morì. Ora i padri mormoravano del Vecchio, perchè non avesse accettato il monastero che quegli voleva dare. Ma il Padre diceva loro: « Io avrò parlato da stolto su quanto dissi, però voi conoscerete fra poco i vostri accorti pensieri ». Dopo ciò essi, udita la fine dell'Imperatore, ammirarono la prudenza del Grande.

Intorno a quel tempo il beato Stefano ammalò di malattia mortale (1). Pertanto stando già in agonia e il Padre sedendogli accanto, tutti i fratelli radunatisi facevano corona intorno al letto: e il Grande a lui disse: « Fratello Stefano! » E quegli levatosi a sedere sul letto, avendo giunte le mani teneva gli occhi fissi nel beato Padre: il quale a lui: « Benedici i fratelli, chè già ti vieni meno ». Ed esso spiegate le mani, e benedicendoli, fece quanto gli era stato comandato. Ed il Vecchio allora di nuovo: « Riposati omai, chè più non ti reggi ». Ed egli adagiatosi si riposò, adempiendo sino alla morte il precepto dell'obbedienza.

Spirato che fu Stefano, il Vecchio lo piangeva dicendo: « O mio valoroso compagno nei travagli e nelle fatiche, Stefano, dopo tanti anni alla fine ci siamo separati e l'uno è privo dell'altro. Ma tu te ne vai al riposo, che ti sei guadagnato, mentre io

(1) La morte del beato Stefano potè accadere verso la fine del 1002. Il suo nome è nel Calendario basil. dell'Agresta sotto il dì 28 marzo.

sono rimasto tra le pene: tu fosti atleta e martire, ed io fui il tuo carnefice». E ciò diceva il Vecchio, dappoichè egli non cessò di schiaffeggiarlo sino alla vecchiaia, conoscendolo qual vero combattente e lottatore, e di lui si serviva quasi di un'ascia od altro simile strumento per correggere i contumaci e gli intolleranti. Qualora infatti nella chiesa alcun dei fratelli addormentato russasse, nel mentre il Grande spiegava la sacra lezione, il Beato simulando di non sapere chi fosse, diceva: « Chi russa non può essere altri che Stefano, cacciatelo fuori, affinchè non ci impari una cattiva usanza ». Spesso anche con rimproveri ed ingiurie lo cacciò da tavola, quasi mangiasse da screanzato, per correggere quelli che così facevano. Insomma se qualche mancanza si commetteva nella comunità, veniva castigato Stefano, quasi di ogni cosa fosse egli in colpa. E ad esso non pertanto pur ciò non bastava; perchè vecchio già più che settuagenario, e incurvato per gli anni e per le infermità, lavorando con i fratelli, non era caso pure si riposasse per l'intera giornata o nella messe, o sull'aia; che anzi dove fosse un lavoro o più vile o più faticoso, quivi egli sempre si ritrovava; da non conoscere per tutta sua vita in ogni maniera di opera che cosa fosse riposo e sollievo. Che però quando egli ebbe conseguita la requie beata, il Padre dispose che si facesse un doppio sepolcro, affinchè compiuto che avesse anch'egli il suo corso, colà venisse sepolto insieme col beato Stefano.

§ 16.

S. Nilo giunge a Tuscolo, e ottenuta dal conte Gregorio la terra di Grottaferrata, vi fonda la Badia. Sua morte, trasporto e deposizione della salma nel nuovo monastero.

Intanto il Principe di Gaeta che molto amava il santo Padre e molta fiducia gli nutriva, interrogato ed appreso la cagione di quel sepolcro disse ai presenti: « E che? se il Padre morrà, io lo lascerò là, o piuttosto condottolo via non lo deporrò dentro la mia città, perchè questa lo abbia per saldissima rocca? » Senonchè come cotesto riseppe il Beato vecchio, sentendone assai fastidio, si determinò a trasmutarsi ancora di costà, e andarsene dove nessuno lo conoscesse; chè egli avrebbe preferito di morire miserabilmente, anzichè alcuno degli uomini lo avesse tenuto in opinione di santo. Che per l'opposto egli faceva del tutto per essere stimato dai più per un uomo iracondo, oltraggioso, e per mostrarsi pieno di passioni: e difatti vi ebbe parecchi sciocchi che perfino se ne scandalizzarono (1).

Senonchè pel contrario noi che senza nostro merito *abbiamo mangiato e bevuto con esso lui* (2), siamo persuasi e sicuri, e lo attesteremo innanzi a Dio ed agli Angeli, che il BEATO NILO È SANTO, ed uno dei divini padri, e che avanza tutti gli uomini della presente generazione, sia che abbia fatto miracoli sia che no: del che ci domanda la più parte di persone poco

(1) Cotale scandalo perciò non produceva danno nelle anime; soltanto una diminuzione di stima verso di Nilo, da parte di persone che non sapevano penetrare il fondo della virtù di lui. Ciò si trova avvenuto ed inteso anche di altri Santi.

(2) *Act. App. X, 41.*